

IL PERSONAGGIO. Il grande Ginettaccio festeggia oggi l'ottantesimo compleanno

Festeggiamenti e incontri a Ponte a Ema

Quello in corso — una tre giorni — è il traguardo più invidiabile per Gino Bartali. Il campione compie 80 anni e Ponte a Ema, suo paese natale, gli ha preparato festeggiamenti in grande stile. La tre giorni di festa è iniziata sabato: grande festa popolare costata circa 400 milioni (ma ne valeva la pena) e che sta coinvolgendo migliaia e migliaia di persone. Il via è stato dato dall'apertura di una mostra fotografica e di una videoteca. Tra le foto — che occupano una intera sala della biblioteca comunale — molto apprezzate sono quelle fatte giungere dagli sportivi. Immagini curiose, inedite e spesso esaltanti. Un'altra sala comunale è stata riservata a film e a molti cortometraggi sulla carriera di Bartali. La serata di sabato si è chiusa con una festa nel parco della scuola Repil, una arena zeppa di persone che hanno ascoltato un concerto della Filarmónica Cherubini e del Coro di Grassano. In variante al programma imposto dalla finale del Mondiale di calcio. Niente spettacoli serali: tutti i partecipanti alla festa si sono messi davanti a due grandi televisori per seguire Italia-Brasile. Partita che Bartali, reduce da Lourdes, ha visto nella sua casa fiorentina. Gino alla festa si presenterà oggi, presenti ospiti illustri come Achille Compagnoni, eroe del K2, tanti corridori, da Motta a Soldani, Sergio e Luciano Maggini, dirigenti di società ed esponenti della Federciclo.



1951, Giro del Piemonte: Gino Bartali brinda alla vittoria

Ritorno a Lourdes e i fattacci al Tour del '50

Il giorno del riposo del Tour, giovedì scorso, Gino Bartali è andato a Lourdes dove la sua popolarità non finisce mai di stupire. Rimette piede nella celebre località francese 46 anni dopo e subito in tantissimi lo riconoscono. Cinquemila pellegrini e abitanti del luogo lo festeggiano come se quella celebre tappa l'avesse vinta il giorno prima e non tanti, tantissimi anni fa. Lui è sempre lo stesso: un Bartali frizzante, sorriso malizioso e dialogo dirompente. A Lourdes porta in giro il suo vocione, distribuisce pacchette sulle spalle. E impacchetta brucianti giudizi. Ma si ricorda anche di un'altra data non proprio esaltante. Era il '50, si correva il tappone pirenaico del Tour — e qui mi tirarono di tutto: terra soprattutto; fecero un macello. E poi spurti. La stampa francese aveva scritto che noi italiani eravamo succhiariute. Io succhiariute? Ma non è assurdo? La tappa era la Pau-Saint Gaudens. Quel fattaccio portarono al ritiro della nazionale italiana capitanata da Gino Bartali e della squadra Cadetti capitanata da Fiorenzo Magni. La «Gazzetta» dedicò al fatto l'intera prima pagina. Bartali aveva vinto la tappa di St. Gaudens e Magni aveva conquistato il primato con 2'31" di vantaggio sullo svizzero Kubler e 3'20" sul francese Bobet. La stessa stampa italiana aveva fatto pervenire la sera prima a Bartali un telegramma di solidarietà, «vittima dello sciovinismo di alcuni teppisti transalpini».

Bartali, gli anni che pedalano

■ È nato il 18 luglio del 1914 e oggi festeggerà l'ottantesimo compleanno. Dove e come? chiedo a Gino Bartali introducendo una lunga chiacchierata. «Sono schiavo dell'opinione pubblica, sarai rimasto in famiglia, ma non potevo rinunciare all'invito dei compaesani di Ponte a Ema. Saranno tre giornate di abbracci, un brindisi lungo come quello di Lourdes dovemmo festeggiare gli amici del Tour. Un'anniversario ripetuto chissà quante volte...»

Bartali, uomo di ferro quando pedalava e uomo di ferro ancora oggi, a giudicare dai suoi comportamenti. Personaggio amato e discusso, lingua tagliente, un toscano che dice grandi verità e forse anche qualche bugia, ma senza ammettere perché crede in tutte le parole che gli escono di bocca. Un fiume di parole. Abbiamo fatto notte in più occasioni, io con l'aiuto di qualche caffè, lui sorvegliando bicchieri di vino che gli schiarivano la voce. In questi incontri senza veli, a tu per tu col leggendario rivale di Fausto Coppi, ho capito perché il Gino di Ponte a Ema è

tanto popolare, perché gli applausi e le strette di mano che lo accompagnano si tramandano da padre in figlio, perché i ragazzi delle scuole elementari lo vogliono conoscere, perché ovunque è accolto con simpatia e clamore. Un mito, un uomo che sa stare con la gente. E così il suo passato di trionfi e di sconfitte diventano racconti che s'intrecciano col presente, così il campione che ha vinto tre Giri d'Italia, due Tour, due Giri della Svizzera, quattro Milano-Sanremo e tre Giri di Lombardia è ancora sulle strade, ancora indicato e acclamato dalle folle quando transita al volante della sua vettura.

Si corica tardi e si alza presto con un'agenda zeppa di appuntamenti, chiamato da vari impegni di lavoro, ma il ciclismo è stato e rimane il suo mondo, direi il suo regno. Un monarca che si è fidato troppo di alcuni sudditi. Per eccessi di fiducia verso il prossimo, mormora qualcuno. Un argomento che il cronista evita di approfondire, fermo restando che i soldi guadagnati con tanto sudore non hanno creato quell'agitazione che si potrebbe immaginare. E comun-

Gino Bartali ha 80 anni. È nato il 18 luglio del 1914 a Ponte a Ema ed oggi nel paese vicino Firenze si terranno grandi festeggiamenti in onore del mitico corridore italiano. Incontriamo l'uomo di ferro e diamo luogo ad una lunga chiacchierata. Personaggio amato e discusso, lingua tagliente che dice tante verità e

qualche bugia. Le verità, ad esempio, su Fausto Coppi, sull'amicizia, la rivalità in corsa. E sulla supremazia dell'uno e dell'altro. Parlare con Bartali a Ponte a Ema, si capisce perché la gente lo ami tanto, grandi e piccini, perché vogliono stringergli la mano, avere una sua foto di quando pedalava da campione.

GINO SALA

que Bartali non si è mai lamentato, Bartali è contento, felice, gioioso di sfogliare insieme alla moglie Adriana l'album di una storia sua e non soltanto sua. «Oggi la vita è veloce», mi confida al telefono. «Fatti che coprono altri fatti, però è tutto stampato nella mia memoria. Se campo, nel Duemila celebrerò il sessantesimo del mio matrimonio. Sarà una bellissima data...». A proposito di date che ti riguardano, ce n'è una ben presente su giornali e riviste, quella del luglio 1948, quando vincendo il Tour dissero che avevi salvato l'Italia dalla rivoluzione dopo l'attentato a Togliatti. «Discorsi del genere li

ho ascoltati e mai sottoscritti. E risaputo che i politici hanno sempre approfittato della mia popolarità. A Roma, davanti a Einaudi e De Gasperi, mi consegnarono la Coppa d'Oro per meriti patriottici e sportivi. Feci capire che quel premio non m'interessava. Mi levassero le tasse, piuttosto. Non si poteva, mi risposero, e in quel giorno finirono i contatti con gli uomini del potere. Ebbe una risposta negativa anche l'onorevole Piccioni che voleva includermi insieme a Coppi nelle liste democristiane per le elezioni al Parlamento. Due indipendenti con la certezza di diventare deputati. Coppi avrebbe accettato.

Possiamo guadagnare quattrini senza faticare, sei il solito tipo che rompe le uova nel paniere, mi rimproverò Fausto, e a ben vedere aveva ragione, però non c'è in me nessun pentimento. Mai posseduto la tessera di un partito. Gli unici attestati che tengo nei portafogli sono quelli dell'Azione Cattolica e della Federazione Ciclistica. Hai parlato di Coppi, il miglior corridore dell'epoca. «Condividi questa valutazione?». «Domanda che mi hanno rivolto migliaia di volte. Torno a rispondere che io ero più forte in salita e che lui mi superava in pianura. Bisogna ragionare senza lasciarsi prendere

dalle passioni. Io conto 124 vittorie contro le 122 di Fausto. Non dimentichiamo che per 9 anni sono rimasto fuori dal Tour e per 5 dal Giro d'Italia...». E la famosa borraccia del Tour '52? Sei stato tu ad abbeverare Coppi o viceversa? «Eravamo sul Galibier dove rispettando tattica di corsa e accordi, fui io il servitore di Fausto con una bottiglietta di acqua minerale. Improvvisamente si è detto di una borraccia. I patti vanno osservati. Purtroppo devo aggiungere che non sempre Coppi è stato sincero con me. Vorrei però mettere fine al coro delle polemiche. Datemi pure del brontolone, ma io mi faccio odiare piuttosto di raccontare frottole. E poi Coppi si onora dicendo la verità. Sarebbe ora di lasciarlo riposare in pace. Ha sofferto tanto...».

Sofferenze, durezza del mestiere, enormi differenze fra i vostri Tour e quelli di Indurain... «Noi eravamo impegnati dalle sei del mattino alle sei di sera. Le salite erano mulattiere e per farmi coraggio pensavo a Garin, lo spazzacamino valdostano che nel 1903 si era aggiudicato la prima edizione. Tempi lontani, è cambiato il mondo, è

cambiato tutto, però anche il ciclismo di oggi richiede grossi sacrifici. Tanto per fare un nome, guarda Podenzana. C'è in lui una granditudine di vita, un grande impegno, un'onestà esemplare, l'espressione dell'atleta che offre il massimo per ben figurare. L'intero plotone è composto da bravi ragazzi. Tu mi hai visto quando ti precedo per togliere le pietre nei punti disastriati, per allontanare i cani che intrufolando possono creare brutte situazioni. Pantani, Chiappucci, Furian e tutti gli altri è come se fossero miei figli».

Un Bartali paterno, un po' commosso dal suo pensare e dal suo dire. Ma non è colpa dell'età. È colpa di un amore sfrenato per la disciplina che ha praticato con tutte le sue forze e i suoi sentimenti. Prendo nota che ha smesso di fumare. Dalle quattro, cinque sigarette che si permetteva durante l'attività agonistica, era arrivato alle ottanta giornaliere e ha detto basta quando per una settimana la marca preferita non si trovava in tabaccheria. Un ottantenne temibilmente gagliardo. Ciao, Gino. Ti voglio bene pur avendo tifato per Coppi.

■ Quando nel '48 Gino Bartali vinse il Tour de France (evitando — dicono gli storici — una latente «rivoluzione» dopo l'attentato a Togliatti) tanti ragazzini toscani — ed io tra quelli — tifavano per Ginaccio. Quei ragazzini non conoscevano il peso e la complessità della rivalità tra Bartali e Coppi, i due grandi del ciclismo d'allora. Stavano per l'uno o per l'altro con la fede che mai si incrinava. E questo bastava e avanzava. Su una vittoria di tappa del tuo preferito, raccontata alla radio, parlavi e gioivi per l'intera giornata e anche la notte. L'indomani leggevi su l'Unità il racconto di Carnoriano ed eri servito. Sapevi tutto. Attorno ai due più grandi c'erano figure che oggi, a distanza di decenni, hanno assunto ruoli e contorni più chiari e ormai innocui: Robic, Bobet, Kubler, Geminiani; e Magni, Volpi, tutti grandi pedalatori che di grattacapi al toscano e al Campionissimo non davano, e tanti, però... Però, alla fine, erano loro che vincevano. Parlare dell'uomo di ferro non è cosa facile: è nato il 18 luglio del 1914, ha cominciato a correre nel '31, all'età di 17 anni, e l'ultima pedalata l'ha data nel '54, a quarant'anni suonati. E tanto per non smentire il suo carattere schietto e brontolone smise per un atto di

Quell'irascibile, adorabile provocatore

protesta verso i medici di Cantù, che dopo una caduta gli cucirono il fango nella pelle. Perché per Gino, o dell'esaltazione della fatica, o tutto sbagliato, è tutto da rifare. I fanatici del freddo dato statistico ci fanno sapere che l'uomo di ferro ha percorso nella sua vita da ciclista 150.730 chilometri, disputato 386 corse ufficiali, vinti due Tour, tre Giri d'Italia, quattro Milano-Sanremo, tre Giri di Lombardia, 144 vittorie da professionista etc. Cifre esplicite che dicono tutto e niente. O quasi. Gino è il terzo figlio di Torello Bartali e Giulia Sizzi. Vivono a Ponte a Ema, vicino Firenze, e lì il nostro nasce nel luglio del '14. Arriva dopo Anita e Natalina e prima di Giulio, l'ultimo sfortunato fratello. Per un ragazzo del '14 la bicicletta è tutto. E infatti Gino ci sale sopra in fretta e a 17 anni è già corridore dilettante. Nel '31 fa undici gare e ne vince tre. Nel '34 diventa campione toscano, ma è frenato da una caduta. Di cadute, raccontano i biografi, Bartali ne ha fatte tante: dai burroni, tra la neve e il fango del Galibier e dell'Isard, nelle acque di un fiumiciattolo. Nel

14 luglio del '48 Gino Bartali vinse la tappa alpina del Tour de France, conquistò la maglia gialla aggiudicandosi poi la vittoria finale della Grande Boucle. Ancora si discute se quel successo riuscì a placare le masse lavoratrici in rivolta dopo l'attentato a Togliatti. Bartali festeggia i suoi preziosi 80 anni e stempera le polemiche. La rabbia di quel 14 luglio di 46 anni fa venne certo smussata, ma l'uomo di ferro faceva il corridore. «Io — dice Ginettaccio — mi sono sempre preoccupato di pedalare». E lo faceva molto bene, da autentico campione. Percorso a tappe nella vita di un corridore molto amato dagli uomini semplici.

14 luglio del '48 Gino Bartali vinse la tappa alpina del Tour de France, conquistò la maglia gialla aggiudicandosi poi la vittoria finale della Grande Boucle. Ancora si discute se quel successo riuscì a placare le masse lavoratrici in rivolta dopo l'attentato a Togliatti. Bartali festeggia i suoi preziosi 80 anni e stempera le polemiche. La rabbia di quel 14 luglio di 46 anni fa venne certo smussata, ma l'uomo di ferro faceva il corridore. «Io — dice Ginettaccio — mi sono sempre preoccupato di pedalare». E lo faceva molto bene, da autentico campione. Percorso a tappe nella vita di un corridore molto amato dagli uomini semplici.

PIERO GIGLI

'35, da professionista, la sua prima Sanremo. «Staccati tutti — ricorda — ma rupperò il cambio a pochi chilometri dall'arrivo. Un gruppetto mi riprese ed arrivai quarto. Il premio mi ripagava delle spese, ma doveti tornare a casa in bicicletta. E già. Oggi il campione, ma anche un semplice gregario, arriva al traguardo e viene subito prelevato dallo staff tecnico, curato, ripulito a salutare il vincitore Primo Volpi: sapevo che era un toscano e du-ma, massaggiato. Bartali e i suoi compagni facevano la corsa, 150 km tirati e vincenti e poi, come se nulla fosse, ne facevano altri 100 o 200

per tornare a casa, pedalando fino a notte. L'uomo di ferro questo nome se lo merita tutto. In corsa mangiava solo pane e, quando serviva, uova fresche (preferibilmente il tuorlo) spezzate sul manubrio. Gino pedala, fatica e vince. «Nel '39 ad Arezzo — ricorda — disputammo il Giro del Casentino. Andai a salutare il vincitore Primo Volpi: sapevo che era un toscano e du-ma, massaggiato. Bartali e i suoi compagni facevano la corsa, 150 km tirati e vincenti e poi, come se nulla fosse, ne facevano altri 100 o 200

Fausto Coppi». E Volpi? «L'ho staccato nel finale, ho vinto io, e mi chiamo Coppi». Fu così che Bartali conobbe il Campionissimo. E da quel giorno non si sono mai lasciati, nella vita e nelle corse. Storie parallele, segnate — fatalità del destino — anche dalla tragica morte dei rispettivi fratelli, Giulio, fratello di Gino, morì nel '36: una caduta dalla bicicletta e una emorragia interna dopo l'operazione. Sorse, fratello di Fausto, morì anni dopo per un analogo incidente, scivolando su un binario tranviario all'uscita

del velodromo. Rivalità: leggende e verità. Certo, l'arrivo di Coppi infranse parte della mitologia nata attorno a Bartali. Il totem violato. Ma non sono stati d'animo (di ieri e di oggi) propri di Bartali. La rivalità era semmai scritta nelle cose. Uno scontro tra giganti. Prima di Coppi, Bartali esprimeva il simbolo dell'imbattibilità e talvolta vinceva perché gli avversari rinunciavano a batterlo. Ma aveva anche altri «nemici nascosti». Il regime mussoliniano, ad esempio, che prima lo impose come simbolo dell'italianità fascista, poi lo costrinse, nel '38, a non disputare il Giro d'Italia per prepararsi meglio al Tour: le sue vittorie avrebbero prodotto larga suggestione all'estero. E la guerra, che lo costrinse a star fuori dal Tour per 9 anni e 5 dal Giro d'Italia. Quelli erano i suoi anni d'oro, non ancora trentenne e con una potenza straordinaria, soprattutto in salita. La guerra finisce e arriva Coppi. E finisce anche la sua indiscussa supremazia. È incubo per il toscano? Gino non lo dice. Ricorda invece che «staccavo tutti e lui era alla

mia ruota, producevo il massimo sforzo e lui era sempre lì, in un atteggiamento che sembrava insieme tranquillo e minaccioso». Ogni tanto Fausto si placava, forse si rassegnava e allora Ginettaccio, che aveva studiato le mosse (e i limiti) dell'avversario, partiva come una furia verso la vittoria.

C'è una foto che mostra Bartali nell'estate del '40 sul lungomare di Viareggio in tandem con la moglie Adriana e sul manubrio il bimbo di un amico. Il volto di un uomo tranquillo, allegro e sereno. E vengono in mente le sue parole su Coppi, anch'esse sincere: «La sua espressione, perennemente triste, mi ispirava commozione. Non era mai contento e parlava pochissimo. Ogni tanto gli gridavo: «Ehi, Fausto, ma è mai possibile che tu sia sempre così?». E lui faceva spallucce». Ancora una foto, quella celebre di Bartali che passa la borraccia a Coppi, e un filmato che lascia aperte discussioni e interpretazioni. Dice Gino: «Se dentro la borraccia ci fosse stato vino, di certo non gliel'avrei passata». Poi sorride. Bartali compie 80 anni, guarda il fiume che scorre e dice: «Oggi la vita è veloce». Ma quei ragazzini di allora fanno ancora il tifo per lui, l'uomo di ferro